

CENTRO STUDI
CONSIGLIO NAZIONALE DEGLI INGEGNERI

RASSEGNA STAMPA



Edilizia e Territorio n.42
02-07/11/2009

Appalti

Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 1	Più controlli dalle stazioni appaltanti	1
Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 5	Sorpresa: i maxiribassi non fermano i cantieri	2
Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 5	Taranto risolve alzando i prezzi	3

Inarcassa

Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 12	Progetti e concorsi-inarcassa, tassi agevolati per investire negli studi	4
--	------------	-------	--	---

Terremoto in Abruzzo

Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 13	L'aquila, trenta giorni in più per i progetti sulle case b e c	5
--	------------	-------	--	---

Restauro

Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 15	Restauro, è guerra sull'accesso	6
Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 15	La cisl: «a rischio in 20mila»	7
Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 15	L'ari: «spazio solo per pochi»	8

Verifica calcestruzzo

Sole 24 Ore Edilizia E Territorio	02/11/2009	p. 11	«certificato fpc troppo facile»	9
--	------------	-------	---------------------------------	---

FORUM

Più controlli dalle stazioni appaltanti

Non solo la mancanza di bandi, una concorrenza esasperata e i cambiamenti normativi che hanno accentuato la tendenza di vincere un appalto a prezzi da saldi. Ma anche un coinvolgimento diretto delle stazioni appaltanti per garantire una "normalità" nei lavori pubblici. La bomba a orologeria dei maxisconti sta per scoppiare sul territorio delle piccole e medie imprese, sempre più a caccia di lavori da realizzare a ogni costo pur di rimanere a galla.

Gli imprenditori edili da più parti richiedono strutture tecniche più professionali e organizzate alla pubblica amministrazione, accusata di non essere in grado di capire e valutare le offerte anomale e di aggiudicare a sconti da capogiro. Più severità e controllo quindi sulle offerte e sulle giustificazioni, perché un lavoro assegnato al 50-60% deve rimanere l'eccezione e non la regola. ■



Esperienze positive tra la Pa anche per lavori affidati con sconti del 50% Sorpresa: i maxiribassi non fermano i cantieri

DI ALESSANDRO LERBINI E FRANCO TANEL

Negli enti appaltanti la questione dei ribassi non provoca grandi allarmismi. E nella larga maggioranza dei casi vedono consegnarsi le opere senza costi aggiuntivi nonostante i maxisconti.

Veneto Strade sta aggiudicando lavori con prezzi ridotti di oltre il 40 per cento. «Sì, negli ultimi due anni abbiamo assistito anche noi a questa crescita dei ribassi – conferma **Alessandro Romanini**, responsabile dell'ufficio gare –, ma noi non abbiamo mai aggiudicato una gara oltre il 50 per cento. Onestamente, anche a fronte di questi ribassi significativi, non abbiamo mai riscontrato, fino a ora, problemi particolari nell'esecuzione dei lavori. Nessun contenzioso specifico, come richieste di varianti o altro».

Sul perché di questa tendenza Romanini ha una idea precisa: «Certo una buona parte di questo ribasso percentuale è possibile, nel caso dei nostri bandi, dal fatto che noi applichiamo il prezzario regionale aggiornato, che già di per sé consente dei margini di manovra. Ma poi una parte importante è dovuta alla crisi, e al fatto che le aziende sono disposte a ridurre o azzerare i margini pur di lavorare in un momento di crisi».

Una situazione che comunque crea una tensione del mercato. «In ogni caso noi non vediamo favorevolmente questa situazione, specie se si dovesse accentuare ancora – sottolinea Romanini – perché introduce degli elementi di distorsione nel mercato: basta pensare alla gestione dei subappalti con tutti i problemi che può riservare».

Anche **l'Autostrada Venezia-Padova** ha aggiudicato lavori con ribassi superiori al 40% sia nel caso di manutenzioni della pavimentazione che nella fornitura e posa in opera di barriere fonoassorbenti.

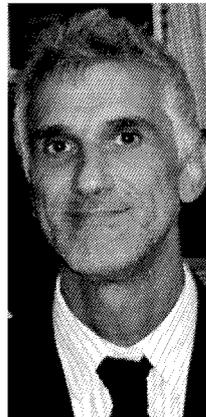
«Risalgono ancora al 2008 – commenta **l'Ad Rino Brentan** – e sono stati conclusi senza alcun problema per noi e per le ditte che li hanno realizzati».

Brentan però fa un ragionamento più articolato: «Intanto bisogna distinguere tra i bandi da due milioni di euro e quelli da 20 milioni. Voglio dire che conta moltissimo sia come sono scritti, con prescrizioni precise per tempi di esecuzione, sicurezza e qualità dell'offerta, sia il progetto, oltre che la capacità, per la stazione appaltante di consegnare immediatamente i lavori. Noi ad esempio consegniamo i lavori con gli espropri già conclusi e poi paghiamo a 30 giorni. Ecco che queste certezze permettono anche nell'approvvigionamento dei materiali da parte delle imprese ragionamenti diversi che consentono poi ribassi significativi nell'offerta. Certo poi in questo momento si somma anche l'effetto crisi con le aziende che si contendono i lavori all'arma bianca».

Il **Comune di Cremona** fino all'anno scorso aggiudicava i bandi di lavori con ribassi che si aggiravano intorno al 20 per cento. Gli ultimi due, appaltati questa estate, hanno entrambi superato il 40%: «Abbiamo notato anche noi – afferma l'avvocato **Lamberto Ghilardi**, direttore del setto-

re Appalti e contratti – il forte incremento degli sconti. Con il vecchio sistema delle medie c'era un calmieramento dei prezzi e delle offerte. Le imprese si accordavano tra loro e avevano ribassi non esagerati. Adesso la sensazione è che proveranno a recuperare qualcosa con le riserve. In ogni caso con la crisi che stiamo vivendo, le imprese preferiscono sempre lavorare con le pubbliche amministrazioni perché sanno che sono soldi sicuri, anche se non sempre arrivano puntuali».

Uno dei ribassi record del 2008 arrivava dal **Comune di Villafranca Piemonte** (Torino) per i lavori di messa in sicurezza delle frazioni di Palot, Airaudi e San Michele, un'opera da 1,122 milioni andata alla **Coe-dil Sas di Comba Fernanda** con il 61,4 per cento. «L'impresa – afferma l'ingegnere **Paolo Toscano**, responsabile dell'ufficio tecnico del Comune – ha lavorato in maniera professionale. All'inizio eravamo preoccupati per lo sconto, ma devo affermare che tutto è andato bene. Anzi, per un ritardo nel finanziamento dell'Agenzia interregionale per il fiume Po, l'azienda ha dovuto anche attendere, e senza lamentele, sei mesi per il pagamento di un Sal. Infine la **Provincia di Sondrio**, dove sono stati assegnati lavori con oltre il 40%: «Non abbiamo avuto intoppi – dichiara il dirigente dei lavori pubblici, **Quirino Gianoli** – e inoltre siamo rigorosi sulle riserve: le respingiamo tutte».



■ Lamberto Ghilardi
(Comune di Cremona)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Provincia ritocca in alto il listino e toglie alcune voci dall'elenco

Taranto risolve alzando i prezzi

DI BRUNELLA GIUGLIANO

Gli eccessivi ribassi presentati dalle imprese di costruzione nelle gare pubbliche, mettono in difficoltà anche le stazioni appaltanti: opere mal progettate e poco durevoli spesso costringono gli enti a dover ripetere le gare, con un notevole allungamento dei tempi e costi maggiori per l'amministrazione. «Quando ci è capitato di appaltare lavori con ribassi superiori al 40% abbiamo avuto non pochi problemi – spiega **Adalberto Leggeri**, dirigente dell'ufficio gare della **Provincia di Taranto** –. Nella maggioranza dei casi abbiamo dovuto recedere il contratto con gli aggiudicatari e i lavori non sono stati portati a termine. Da simili ribassi non possono che scaturire o ritardi o inadempienze o contenziosi. Insomma, un vero e proprio effetto boomerang».

Per il dirigente le aziende non presentano mai offerte con ribassi d'asta inferiori al 25 per cento. «Ormai è una prassi – continua –. Cerchiamo di eliminare le anomalie e di aggiudicare le gare ad aziende accreditate. Per non rischiare abbiamo trovato un piccolo escamotage: nell'elaborazione dei tariffari i prezzi sono leggermente al rialzo. Inoltre molte voci

non le inseriamo nei prezziari, così le aziende hanno maggiore mobilità. L'offerta che presentano, in questo modo, è assolutamente sostenibile, anche con uno sconto nell'ordine del 30 per cento».

La Provincia di Taranto ha aggiudicato a giugno scorso il bando per la realizzazione del primo lotto funzionale della direttrice viaria della Litoranea interna che va da Taranto ad Avetrana. L'importo a base d'asta era fissato in 32 milioni. Ha avuto la meglio la Alpin Srl di Torrecuso (Benevento), con un ribasso del 35,61 per cento. «L'azienda ha fatto uno sconto nella media – continua Leggeri, responsabile unico del procedimento –. Il ribasso che ha presentato non si discosta molto da quello proposto dagli altri partecipanti all'appalto. I lavori sono già stati consegnati e abbiamo avviato tutte le attività preliminari. Il problema però è a monte». Per il responsabile, infatti, la pratica del massimo ribasso è diventata il criterio più adottato nelle gare d'appalto, surclassando le due alternative: l'offerta economica più vantaggiosa, dove oltre al prezzo, si confrontano il termine di esecu-

zione, il costo di utilizzazione, la redditività e il valore tecnico, e il concorso di progettazione. «Sono procedure che richiedono tempi di aggiudicazione più lunghi e uno sforzo in più da parte dell'amministrazione. Non tutti sono disposti».

Non sembra avere problemi nelle aggiudicazioni a ribasso un altro ente, stavolta del Nord, e cioè la **Società Interporto di Torino** che ha affidato, a settembre scorso, la procedura aperta per i lavori di realizzazione di un edificio a uso magazzino di logistica integrata e uffici nei comuni di Rivoli e Grugliasco. Se l'è aggiudicata la Ritonnaro Costruzioni di Salerno che ha proposto, su una base di 4,4 milioni, un ribasso del 31,31 per cento.

«È una prassi molto diffusa anche da noi – tagliano corto dall'ufficio gare –. Soprattutto nell'ultimo anno abbiamo assistito a ribassi più alti, che si attestano sul 30%, come in questo caso. Ma non ci sta creando problemi alla nostra amministrazione, anzi. Le aziende che lavorano per noi sono assolutamente affidabili. Consegnano i lavori puntualmente e anche la qualità è buona».

«Ma quando si supera il 40% iniziano inadempienze e ritardi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano dell'ente di previdenza per favorire il credito - Aiuti ai professionisti abruzzesi

Inarcassa, tassi agevolati per investire negli studi

I prestiti a tasso ridotto hanno durata triennale: possono essere richiesti per svecchiare le attrezzature e per attività di formazione



■ Paola Muratorio, 59 anni

Prestiti a tassi di favore per gli studi intenzionati a investire su attrezzature e formazione e un pacchetto di aiuti a favore dei professionisti abruzzesi colpiti dal sisma dello scorso aprile. Sono le due gambe su cui poggiano le nuove misure anti-crisi di Inarcassa, varate la settimana scorsa attraverso l'approvazione di due distinte delibere.

PRESTITI AL 3,25%

Sono indirizzati ai professionisti (over 35) che non hanno i requisiti per accedere al prestito d'onore varato l'estate scorsa con l'obiettivo di facilitare lo start-up dello studio. Allo scopo Inarcassa ha stanziato 260mila euro per abbattere di due punti il tasso di interesse agevolato previsto dalla Banca popolare di Sondrio (partner del progetto) portandolo alla quota del 3,25% che scende di un ulteriore 0,50% per chi approfitta della convenzione che la Cassa vanta con l'istituto di credito. I fondi serviranno a sovvenzionare l'allestimento o il potenziamento degli studi attraverso l'acquisto di beni strumentali, ma non solo. «In un momento di crisi economica come questo la nostra è una risposta forte per incoraggiare i nostri iscritti a investire nella propria attività, e non solo sul fronte delle infrastrutture utili allo studio, ma anche sul fronte intellett-

tuale», spiega Paola Muratorio, presidente di Inarcassa.

Il progetto è immediatamente esecutivo, quindi già da questa settimana gli iscritti a Inarcassa potranno fare domanda per ottenere l'agevolazione. I primi due mesi di operatività del prestito saranno sperimentali, per permettere all'ente di valutare la quantità e la tipologia di richieste. Terminata questa fase, a partire dal 2010 l'operazione sarà rifinanziata, e nel caso siano rilevate adesioni in linea o superiori alle aspettative, Inarcassa sta già pensando all'erogazione del prestito attraverso Cofidi, in modo da ampliarne l'importo ed estenderne le agevolazioni economiche.

AIUTI PER L'AQUILA

la settimana scorsa il Cda della cassa ha anche dato l'ok a un pacchetto di 4 milioni in favore dei professionisti abruzzesi, colpiti dal sisma del 6 aprile. Si tratta di sovvenzioni a fondo perduto cumulabili con contributi reversibili a interessi zero per riparare i danni agli immobili e riprendere l'attività professionale. Tutte le informazioni per richiedere gli aiuti sono disponibili sul sito Internet dell'ente. Le domande vanno compilate on line entro il 10 dicembre. ■

Mau.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ www.inarcassa.it



Arriva la proroga
ma intanto
cresce il ritmo
delle domande.
Vicenda Maltauro
ancora aperta

L'Aquila, trenta giorni in più per i progetti sulle case B e C

DI FABIANA CALSOLARO

Per i proprietari di case danneggiate in modo lieve (B e C) dal terremoto del 6 aprile in Abruzzo c'è tempo fino alla fine di novembre per presentare le domande di contributo. La proroga della precedente scadenza, il 26 ottobre, è arrivata come previsto nei giorni scorsi, annunciata al sindaco dell'Aquila dal commissario Guido Bertolaso, anche se l'ordinanza non è stata ancora formalmente emessa. Si tratta della seconda proroga, la prima fu concessa il 30 luglio, spostando il termine dal 20 settembre al 26 ottobre. I tecnici locali sono stati accontentati a metà, visto che avevano chiesto il prolungamento al 31 dicembre.

Tuttavia nell'ultima settimana c'è stato un boom di richieste: dal 21 al 28 ottobre sono arrivate al Comune dell'Aquila circa 1.600 pratiche solo per edifici B e C (in più di quattro mesi non si era arrivati nemmeno a 2.500).

«Con la tensione della scadenza imminente – spiega **Mario Di Gregorio**, responsabile del Servizio Emergenza e ricostruzione del Comune – in

tanti si sono dati da fare. Se si va avanti di questo passo un mese in più basterà per presentare le restanti sei-settemila domande».

Anche secondo il vicepresidente **Ance L'Aquila, Ettore Barattelli**, «la proroga al 30 novembre è più che onesta. Sbloccati gli ultimi nodi e chiariti gli ultimi punti relativi alla presentazione delle richieste, in un mese si possono chiudere le pratiche».

Il problema, a questo punto, sembra essere il ritardo non più nella presentazione delle domande ma nell'inizio effettivo dei lavori di ristrutturazione. «Resta il problema dei tempi di evasione delle pratiche – prosegue Barattelli – con i passaggi tra vari enti, dal Comune a Fintecna a ReLuiss e Cineas, i rigetti e le risposte approssimative, soprattutto da parte dei periti assicurativi di Cineas. Questo iter ritarda l'inizio dei lavori. Inoltre la gente ha paura, non si fida: nessuno comincia se non ha la certezza della pratica approvata definitivamente e per l'approvazione c'è un termine di 60 giorni, troppi». Il problema si fa tanto più consistente se si considera che «viene concesso il contributo provvisorio ma le pratiche ammesse a quello definitivo finora sono pochissime», come spiega **Paolo De Santis**, presidente dell'Ordine degli ingegneri dell'Aquila.

LA VICENDA MALTAURO

Dovrebbe arrivare questa settimana una decisione della Protezione civile sulla vicenda Edimal, l'impresa composta da Maltauro e Taddei, impegnata nei cantieri del progetto Case, accusata in seguito a ispezione della Dia (polizia antimafia) di subappalto non autorizzato. L'impresa sostiene che l'ingresso in cantiere prima dell'autorizzazione era solo un sopralluogo, non stavano lavorando, ma la possibilità che la Protezione civile revochi l'appalto è ancora aperta. Questa settimana anche l'ufficializzazione dell'estensione contrattuale da 164 a 183 piastre a 15 delle 16 imprese aggiudicatrici degli edifici Case. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SETTE GIORNI 1.600 RICHIESTE PRESENTATE

Comune dell'Aquila, i numeri della ricostruzione privata

Categoria edificio	Domande presentate(*)	Famiglie interessate	Scadenza
A	1.595	10-11mila	Assente
B-C	4.061(**)	10-11mila	30 novembre
E	6	12.457	7 febbraio

(*)Si stima che ogni domanda comprenda in media due unità immobiliari (due famiglie); (**)441 annullate o sospese



I sindacati contestano il decreto che ha stabilito chi può fare la prova di idoneità alla qualifica

Restauro, è guerra sull'accesso

Anche per gli artigiani imprese a rischio chiusura - Petizione a Napolitano

PAGINA A CURA DI TEA DELL'AQUILA

Sembra non trovare soluzione la polemica che da tempo divide il mondo dei restauratori italiani, soprattutto dopo che è stato pubblicato il decreto 53/2009, che regola le modalità di svolgimento e accesso alla prova di idoneità per l'acquisizione della qualifica di "restauratore di beni culturali" e di "collaboratore restauratore di beni culturali".

Secondo i sindacati Fillea-Cgil, Feneal-Uil, Filca-Cisl, Confartigianato e Cna infatti i criteri di selezione per l'accesso alla prova d'idoneità vanno rivisti, perché l'attuale sistema mette a rischio migliaia di operatori, in quanto non permetterebbe di far valere i titoli formativi e l'esperienza lavorativa. Per l'Associazione restauratori d'Italia (Ari) invece è bene che finalmente si sia giunti a una regolamentazione, pur se complicata, di un settore che sta morendo in Italia (si vedano anche le interviste in basso).

I sindacati temono che così verranno estromesse dal mercato le migliaia di professionisti che hanno iniziato a lavorare o concluso i loro studi in restauro tra il 2001 (con l'entrata in vigore del Dm 420/2001) e il 2008 (Dlgs 62 e 63/2008, Dm 53/2009), non ammettendoli alla prova. Per questo motivo il 24 ottobre hanno presentato al Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, una petizione che in un mese ha già raccolto oltre cinquemila adesioni, per chiedergli di modificare i criteri di accesso alla professione. «Ci sono le premesse - spiega **Riccardo Bianchi**, presidente della federazione del restauro di **Confartigianato Toscana** - per l'espulsione di molti restauratori artigiani dal mercato. Ciò che ci fa veramente arrabbiare è la norma che ci impone di aver conseguito prima del 2001 un idoneo

AMMESSI ALL'ESAME

I requisiti richiesti dal Dm 53/2009 per la prova di idoneità

- Chi, all'entrata in vigore del Dm 420/2001, ha svolto per almeno quattro anni attività di restauro con regolare esecuzione certificata
- I diplomati in restauro presso le accademie di belle arti (*)
- I diplomati in una scuola di restauro statale o regionale di durata non inferiore a due anni (*)
- I laureati in Conservazione e restauro del patrimonio storico-artistico (*)
- I collaboratori restauratori con al 30 giugno 2007, almeno tre anni di attività di restauro certificata

(*) Purché iscritti prima del 31 gennaio 2006

titolo di studio o maturate esperienze lavorative, certificate, negli otto anni precedenti».

Secondo il Dm 53/2009, ora è restauratore solo chi ha un diploma presso una scuola di restauro statale, purché iscritto prima del 31 gennaio 2006, chi all'entrata in vigore del Dm 420/2001 si è diplomato presso una scuola di

restauro statale o regionale almeno biennale e ha svolto attività di restauro per almeno due anni direttamente e in proprio, oppure direttamente e in rapporto di lavoro dipendente o di co.co.co. con responsabilità diretta nella gestione tecnica dell'intervento e regolare esecuzione certificata, e chi ha svolto per otto anni attivi-

tà di restauro con le stesse modalità. Il problema è che non tutti quelli che sfuggono a questa disciplina possono fare l'esame. L'articolo 182, comma 1-bis, del decreto del 2009 stabilisce infatti dei paletti precisi, come l'aver svolto quattro anni attività di restauro sempre secondo le stesse modalità, l'aver un diploma triennale in Restauro presso le accademie delle belle arti o un diploma biennale presso una scuola statale con iscrizione antecedente il 2006, la laurea specialistica in Conservazione e restauro con iscrizione prima del 2006, e la qualifica di collaboratore restauratore aggiunta a tre anni di attività. Tuttavia, come si legge sul sito del ministero dei Beni culturali, vista l'evoluzione delle classi di laurea dal 2001, la rispondenza dei diplomi alla legge si valuterà solo in concreto. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ www.restauratori.beniculturali.it/faq/



Per la Fillea bisogna aprire a chi non ha i certificati dei lavori La Cisl: «A rischio in 20mila»

Per i sindacati i criteri stabiliti del Dm 53/09 per l'accesso all'esame di restauratore e collaboratore sono ingiusti e presentano anche profili di illegalità. A spiegarlo è Enzo Pelle, segretario nazionale Filca Cisl.

Perché non condividete questa norma?

Si tratta di una battaglia di democrazia. Non è giusto infatti che tutti quelli che tra il 2001 e il 2009 hanno lavorato, si ritrovino poi fuori dal mercato. Non vogliamo certo una sanatoria di massa, e siamo d'accordo sull'opportunità di una prova d'accesso, ma non in questo modo. Non si può fare una legge nel 2001 e poi pretendere di applicarla così nel 2009, mettendo in difficoltà tutti i ragazzi che in questi anni hanno studiato nelle università e lavorato, in molti casi gratuitamente o senza certificazioni che lo provino, ma acquisendo esperienza. In alcuni punti la legge può essere impugnata, visto che non riconosce la validità e non fa accedere all'esame chi ha un titolo conseguito all'estero.

Quante persone rischiano di rima-

nere fuori?

Secondo una nostra stima, sono circa 36mila i lavoratori di questo comparto, e più o meno 20mila rimarrebbero esclusi.

Quali sono le vostre proposte?

Rivedere i criteri di certificazione richiesti per l'accesso alla prova di idoneità, permettendo a quanti fino a oggi hanno operato nel settore di dimostrare le proprie capacità professionali. Poi aprire la prova anche ai lavoratori dipendenti che dimostrino, con qualsiasi mezzo documentale legislativamente e contrattualmente valido, di aver lavorato in cantieri di restauro, e includere tra i titoli di studio utili per la partecipazione all'esame anche la laurea in Conservazione dei beni culturali.

Che cosa farete se non ci sarà alcuna apertura?

Stiamo cercando di attivare una trattativa con il ministero dei Beni culturali. Se non dovesse andare a buon fine, stiamo pensando a iniziative di piazza. E assisteremo legalmente chi voglia far causa. ■



Enzo Pelle,
Filca Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un mercato ristretto con fatturati da 30mila euro al massimo

L'Ari: «Spazio solo per pochi»

Per l'Ari, l'associazione restauratori d'Italia qualcosa andava fatto e l'esame di idoneità è una scelta condivisibile, come spiega la presidente **Carla Tomasi**.

Come valuta l'Ari il bando per l'esame d'idoneità?

Per il tecnico della conservazione e restauro, alias collaboratore, l'accesso è abbastanza morbido. Del resto non tutti possono essere restauratori di beni culturali, qualifica per cui servono competenze maggiori.

Mi sembra che il Ministero a suo tempo, nel 2001, abbia voluto fotografare la situazione e che poi in questi anni ciascuno abbia fatto come voleva. Quindi ben venga l'esame per questa fase di transizione, che definirei una scelta coraggiosa. Forse si sarebbe potuto pensare di far fare l'esame a tutti e far passare solo chi dimostrava le effettive competenze. Ma qualcosa andava fatto, perché il nostro settore è alle macerie.

Quanti sono i professionisti?

Nel 2004 c'è stato un tavolo con tutte le parti coinvolte, cioè noi, i sindacati, il Ministero e le scuole statali, per

istituire un elenco delle imprese di restauro. Ne contammo 526, di cui il 70% di piccolissime dimensioni. Oggi sono 560, e dal 2007 sono cresciute soprattutto le società un po' più grandi. Possiamo stimare che i restauratori siano due-tremila, e i collaboratori al massimo 10mila.

E com'è il mercato?

In condizioni pessime. Con la crisi e i continui cambi di gestione i pagamenti ormai arrivano dopo un anno. Tra il 2005 e 2008 si era stimato un mercato da 40 milioni, con un fatturato di 70mila euro l'anno per le imprese. Ora è sceso a 30mila euro, ci sono solo pochi grossi lavori. Ora il mercato può sostenere uno-due-mila persone.

Quindi è giusto porre degli argini all'offerta di professionisti?

Questo è un momento di crisi, e dire, come fanno i sindacati, che sono 30mila i professionisti del settore, mi sembra insostenibile. Così si è creato allarmismo presso il Ministero, che ha comunque il dovere di tutelare un settore che ha ancora molte potenzialità. ■



■ Carla Tomasi, presidente Ari

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atecap: «Molti enti privi di competenze e controlli blandi» «Certificato Fpc troppo facile»

DI GIUSEPPE LATOUR

Scoppia la grana della certificazione Fpc (Factory Production Control), il nuovo sistema di controllo e certificazione del processo produttivo del calcestruzzo preconfezionato introdotto per la prima volta dalle nuove norme tecniche per le costruzioni, entrate in vigore il 1° luglio scorso. Sono troppi i 20 enti certificatori accreditati dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Qualcuno di loro, denunciano i produttori di calcestruzzo, non ha le competenze adatte e sta trasformando il nuovo obbligo, che dovrebbe garantire il processo di produzione, in una mera formalità.

«Le norme tecniche hanno imposto per tutti l'obbligo di certificare gli impianti» spiega **Andrea Bolondi, vicepresidente di Atecap**. «In altre parole, avere la certificazione – continua – dal primo luglio in poi fa la differenza, significa poter restare sul mercato». Questo ha portato a un'immediata distorsione. Alcuni produttori cercano di risolvere il problema in tempi rapidi e una parte dei certificatori gli viene incontro, superando qualche ostacolo formale di troppo. E, di fatto, vende il certificato senza far pesare eccessivamente i requisiti imposti dalla nuova normativa.

La verifica
sul processo
produttivo
introdotta
dal 1° luglio

L'entità del fenomeno è tutta nei numeri di questo primo periodo di applicazione. Il Consiglio superiore dei lavori pubblici ha accreditato 20 enti. «Di questi – denuncia ancora Bolondi – solo cinque o sei hanno una competenza specifica sul calcestruzzo». Tutti gli altri, pur avendo un mercato e competenze in altri settori, si improvvisano con risultati tutt'altro che positivi sul fronte della qualità. Attualmente sono circa 1.200 gli impianti certificati in Italia. Nell'ultimo anno e mezzo hanno ottenuto la certificazione più di 800 stabilimenti. Segno che la Fpc è un successo in termini numerici, ma anche che non tutti stanno lavorando come dovrebbero: «La qualità di una certificazione – continua il vicepresidente di Atecap – non si misura sulle domande accettate ma su quelle che vengono respinte». E, almeno per ora, le richieste bocciate sono davvero poche.

La posizione del Consiglio superiore appare piuttosto passiva. Completata la fase di accreditamento iniziale serviva una verifica sull'applicazione delle regole che, al momento, manca. «Abbiamo bisogno di controlli più attenti – chiosa Bolondi – altrimenti rischiamo che succeda quello che è avvenuto con le Soa». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

